

## Il Libro del Mese

comprendibile. La nostra cultura del resto, e quindi la nostra scuola, si è sempre tenuta lontana dal mondo del lavoro, ed il fascismo, retorica a parte, mi pare che abbia peggiorato le cose. La stessa sensazione di lontananza la provai, e forse anche più accentuata (ma in apparenza non doveva esser così), trattandosi di giovani nati e cresciuti in un ambiente simile al mio quando entrai in contatto, all'università, con studenti e laureati comunisti. Ricordo fra di loro Umberto Comi e Nino Maccarone: parlammo insieme, specialmente con il secondo, piuttosto a lungo, ma non c'intendemmo, neppure dopo che ebbi "scoperto" l'esistenza del problema della giustizia, accanto a quello della libertà. Non c'intendemmo perché, appunto, la mia fu una scoperta tecnica, una deduzione che avevo svolto con l'aiuto e sotto il controllo di Guido Calogero, che mi fu maestro, fra l'altro, di liberalsocialismo. Molti giovani della Scuola Normale erano allora liberalsocialisti (il termine già circolava, pur ignorando noi tutti chi lo avesse costruito); oggi essi sono in gran parte passati al partito comunista (ricordo, perché mi furono più vicini, Nicola Vaccaro e Giorgio Piovano) ma credo che l'origine liberalsocialista conservi ancora, per loro, un significato, come lo conserva per me. Il mio liberalsocialismo del '41 e del '42, quanto a manifestazioni concrete, fu del resto ben poca cosa: qualche riunione furtiva in una cameretta della Normale, contatti fra Pisa e la mia città, dove mi incontravo anche con Geno Pampaloni e con Tullio Mazzoncini, qualche privata e goliardica alzata d'ingegno (una volta scrissi una lettera a Mussolini, chiedendogli le dimissioni, dopo quelle di Badoglio) e nulla più. È anche vero che sognavo e scrivevo di barricate e di rosse bandiere lacere, ma gli amici liberalsocialisti mi dicevano che questi erano vaneggiamenti romantici, e che bisognava invece attendere che gli alleati vincessero la guerra; anch'io mi rassegnai presto ad aspettare. Avrei potuto, è vero, impiegare più utilmente quei due anni universitari; così il richiamo alle armi, all'inizio di quel tragico e denso 1943, mi colse impreparato. Molto ingenuamente, io decisi di accettare la vita militare come una prova di disciplina e di equilibrio. Credevo ancora, e tacitamente lo speravo, che l'esercito italiano, con la sua antica tradizione (mio padre me ne parlava, dunque esisteva) mi potesse ancora insegnare qualcosa, e soprattutto che la corruzione fascista non fosse penetrata là dentro. Credevo che la scuola allievi ufficiali, con la sua signorile miseria quotidiana, avesse proprio questa funzione, ed ebbi fiducia nei superiori, gli ufficiali di carriera che ci parlavano ogni giorno di onore e di coraggio, di Patria e di Sovrano, ma soprattutto della dignità di chiamarsi "signori ufficiali". Non fu necessario attendere a lungo, per vedere quale fosse la verità: certe orribili giornate pugliesi dell'estate e dell'autunno di quell'anno mi rivelarono lo sfacelo. [...] Il mio capitano, cattolico anche lui, e fascista, benedisse il 9 settembre gli aerei inglesi che ci passavano sul capo (diretti a bombardare le nostre case, dopo tutto), proprio lui che pochi giorni prima ci aveva tenuto addirittura una lezione sull'"immane vittoria" e sulla "perfida Albione". Sentivamo parlare di colonnelli fuggiti con la cassa del reggimento ("i soliti colonnelli crociati", commentava l'amico mio) dopo aver consegnato i loro soldati ai tedeschi. Un intero battaglione di allievi ufficiali era stato venduto in quel modo,

e quei ragazzi ce lo raccontavano piangendo d'ira e di vergogna.

Cominciai a riflettere: mi chiesi se era giusto che a simile gente fosse affidata la vita degli operai lombardi, dei contadini calabresi. Appunto un contadino calabrese, analfabeta e primitivo, avevo conosciuto in quei giorni tragici. Sarebbe ritornato a casa, mi diceva, per nascondersi e non ripresentarsi mai più sotto le armi. Sua nonna lo aveva spesso incitato a disertare, e gli aveva promesso di aiutarlo a sfuggire alla "giustizia" (cioè ai carabinieri, perché fra i cala-

brini, quelle guerre di cui ci avevano parlato con lo slogan dell'italianità di Trieste, o della conquista del "posto al sole". Ma cosa ne sapeva, il mio soldato contadino della Calabria, di Trieste, del posto al sole, della civiltà occidentale? Cosa ha trovato, cosa ha trovato suo padre, tornando a casa dopo la guerra?

Questi pensieri mi sembrano oggi molto ovvii e facili, ma allora mi si presentavano come i bagliori indecisi di una verità che lentamente si faceva luce. Finì la guerra e lentamente tentai di riprendere il mio posto: ver-

specialmente i più anziani, vivevano appartati, preoccupandosi solo di studiare in fretta, e recuperare almeno una parte del tempo perduto. I giovanissimi, le matricole diciottenni, mostravano palesi i segni di un'adolescenza ingrata, vissuta febbrile sulle montagne, a tendere imboscate ai tedeschi, o ad evitarne: i loro atteggiamenti esagitati ed in qualche modo anche "reducistici" non ispiravano simpatia. [...]

Io mi ero iscritto — c'è bisogno di dirlo? — al partito d'azione, il quale partito non è facile ora dire che cosa

in una città come Pisa, dal fascino profondo e sottile, tanto che a tratti avevo la sensazione di non essere più un uomo, ma un gomitolino di problemi. Per questo decisi di tagliar corto; presi alla meglio la mia laurea, e due mesi più tardi mi sposai. Non so se sia stata la soluzione migliore, ma certamente è stata una soluzione, una maniera di uscire dall'astrattezza e di prendere contatto con la realtà: i problemi c'erano ancora, ma questa volta erano problemi concreti. E divennero determinanti quando mi nacque un figlio. Venne anche mio padre, quel giorno, accanto alla nuova culla, e parlammo della nostra vita, e di quella nuova vita che era nata ora. Dovemmo concludere che avevamo fallito, lui ed io, e forse anche suo padre, se c'erano state due guerre mondiali con tanti morti, e la miseria e la fame, e così scarsa sicurezza di vita e di lavoro e di libertà per gli uomini del mondo. Io conclusi che non doveva più accadere tutto questo, che non volevo che mio figlio, come me e come mio padre, rischiasse un giorno di morire o di uccidere, di soffrire la fame o di finire in carcere per avere idee sue, libere. Non potevo neppure più rinunciare ad avere fiducia nel mondo e nei miei simili, chiudermi in un bel giardinetto umanistico di ozio incredulo, soddisfatto dell'aforisma che al mondo non c'è nulla di vero. Dovevo scegliere, la presenza di mio figlio me lo imponeva, non potevo neppure pensare di risolvere il problema individualmente, o di rimandarlo a più tardi, cercare, al momento buono, di truffare l'Ufficio leva, o creare per mio figlio una situazione di privilegio, far di lui il "primo della classe", come aveva voluto mia madre. Non ci sarà soluzione sicura per mio figlio se non sarà sicura anche per tutti i bambini del mondo, anche questo mi pareva abbastanza chiaro. E così ho scelto, ho scelto di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della mia terra, quelli che lavorano nell'acqua gelida con le gambe succhiate dalle sanguisughe, quelli che cento, duecento metri sotto terra, consumano giorno a giorno i polmoni respirando polvere di silicio. Anche loro hanno bambini come il mio, hanno un avvenire da costruire. Siamo proletari: prima che mi nascesse un figlio io credevo che questa parola fosse solo una figura retorica, un'iperbole, per significare chi non ha ricchezza, il nullatenente. Non è così, non basta essere soli col proprio lavoro e con la propria miseria, ci vuole anche un figlio per desiderare l'avvenire e lavorare a costruirlo. Io sono con loro, i badilanti e i minatori della mia terra, e ne sono orgoglioso; se in qualche modo la mia poca cultura può giovare al loro lavoro, alla loro esistenza, stimerò buona questa cultura, perché mi permette di restituire, almeno in parte, lavoro che è stato speso anche per me: non m'importa più quando mi dicono che questa è cultura "engagée".

Non mi pare di aver detto grandi cose, nelle pagine che precedono, e non le potevo dire, perché so bene di essere, senza modestia, un uomo mediocre, eguale, né migliore né peggiore di centomila altri come me. Ma appunto per questo io credo che la mia testimonianza abbia qualche interesse, perché è tipica della mia generazione. Della quale generazione, la "generazione bruciata", si son dette e si dicono tante cose amare. E per la verità, se guardo a questi trent'anni, non vedo molte ore liete. Ma sono contento, dopo tutto, di esser nato in questo primo mezzo secolo, in tempo per vedere tante cose importanti (i contadini cinesi, per esempio che coltivano la loro terra coi trattori), in tempo per lavorare anch'io alla costruzione di un mondo più felice per i nostri figli.



Saggi Blu

### Giovanni Gentile OPERE FILOSOFICHE

a cura di Eugenio Garin

936 pagine, 70.000 lire

In un unico volume,  
i testi fondamentali per riscoprire,  
al di là dei pregiudizi ideologici,  
un protagonista della cultura  
europea del Novecento.

Garzanti

brini quella parola non ha altro significato). Sua nonna aveva fatto lo stesso col padre del soldato, suo figlio, al tempo della prima guerra mondiale; anche lui era stato un disertore. Fin da piccolo avevo sentito questa parola, pronunciata da mio padre con orrore e disprezzo (di Francesco Saverio Nitti mi parlava come del ministro che aveva concesso l'amnistia, appunto, ai disertori) e credevo veramente che la diserzione fosse un grave reato: ora cominciavo a capire che nell'atteggiamento della contadina calabrese c'era un'elementare reazione difensiva, perfettamente legittima. Cominciai a capire anche che c'erano in Italia due mondi, quello dei colonnelli e quello dei soldati, quello dei contadini e degli operai da un lato, e quello dei padroni, dei cardinali e dei ragionieri dall'altro. Capivo anche, seppur confusamente, che presto o tardi avrei dovuto scegliere a quale dei due mondi appartenere. I contadini in Italia (e questo me lo diceva anche mio padre) han sempre fatto la guerra, quasi da

so la fine del 1945 la Scuola Normale di Pisa aveva bandito un concorso per 70 posti di studio riservati a studenti reduci o partigiani. Il concorso era il risultato di un felice accordo fra Luigi Russo, direttore della scuola, ed Emilio Lussu, ministro dell'Assistenza Postbellica (un ministero senza burocrazia, con funzionari giovani, il ministero modello per l'Italia democratica che speravamo). Alla scuola si respirava intensa quell'atmosfera di operante democrazia che caratterizzò la nostra vita pubblica nel '45 e nel '46: salvo rare eccezioni, c'era in tutti spirito di rinnovamento e di larga tolleranza (nella scuola ogni formazione politica nazionale, dall'azione cattolica al partito comunista, era degnamente rappresentata). Non so ancora se sia stato positivo ed importante il contributo alla vita comune dei settanta studenti reduci e partigiani. Alcuni di essi, come Daniele Ponchiroli o Giuseppe Garritano, finirono col superare anche il regolare concorso normalistico ed essere ammessi con qualifica piena. Altri,

sia stato, anche perché fu forse molte, troppe cose. Mi pare però di poter dire che fu un altro tentativo di governo (ultimo?) della piccola borghesia intellettuale. Cadde per le contraddizioni interne e per la incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatti con gli strati operai, e quindi largamente disposto a tutti gli sterili intellettualismi ed alla costruzione gratuita di problemi astratti. Ricordo le logomachie delle nostre interminabili e disordinate riunioni, il continuo presentare e ripresentare ogni momento non solo soluzioni, ma anche impostazioni di problemi, ed addirittura problemi nuovi; e tutto questo a me allora pareva segno di profondità di pensiero e di scaltrezza politica (naturalmente ero un entusiasta ammiratore dei più versatili "azionisti", Ugo La Malfa e Tristano Codignola). A questo già notevole garbuglio di problemi politici, economici e morali, io aggiungevo, in quantità non piccola, i miei problemi privati, di natura sentimentale (molto pericolosi, quando si vive